

Con viva ansia

La Chiesa davanti al nazismo: il concordato, l'enciclica letta dai pulpiti, il silenzio di Pio XII

Materiale ad uso personale dello studente

Negli anni Trenta del Novecento compare in Europa uno Stato di tipo nuovo. Non si accontenta del potere: vuole la scuola, la stampa, le associazioni, le feste, i figli e, alla fine, la coscienza. Davanti a uno Stato così, che cosa fece la Chiesa? La domanda sembra chiederne una sola, e invece ne contiene tre, perché la Chiesa fece tre scelte diverse in dieci anni, ciascuna con la sua ragione: trattò, condannò, soccorse in silenzio. La terza si dice con un verbo solo, e il resto spiega il modo: aiutò di nascosto, senza condannare per nome. Seguire le tre scelte una dopo l'altra, con i documenti, è il modo per rispondere senza assolvere tutti in blocco e senza distribuire colpe a caso. E spiega perché, vent'anni dopo, un Concilio sentirà il bisogno di parlare di libertà di coscienza e di popolo ebraico.

Uno Stato che vuole tutto

La parola *totalitarismo* deriva da *totalità* e si afferma proprio negli anni Trenta per indicare i regimi che esercitano un potere «totale»: un partito unico, un capo, un'ideologia ufficiale imposta attraverso il monopolio della scuola e dei giornali, la polizia e, insieme, la mobilitazione delle masse in organizzazioni di Stato [1]. Non è una dittatura qualsiasi. Le dittature tradizionali lasciano fuori dal loro controllo la famiglia, la religione, la cultura; il regime totalitario le reclama tutte, perché vuole formare l'uomo intero. Per la Chiesa cattolica questo è un problema nuovo e radicale, perché l'uomo intero è esattamente ciò che la Chiesa chiede per Dio. Due pretese totali sulla stessa persona non possono convivere a lungo. In Germania la prova arriva con Adolf Hitler, cancelliere dal gennaio 1933.

1933: firmare con Hitler

I vescovi tedeschi non avevano aspettato il 1933 per giudicare il nazismo. Riuniti a Fulda nell'agosto 1932 avevano dichiarato illecita l'iscrizione al partito «per il suo programma, incompatibile con la fede cattolica» [2]. Poi, nel marzo 1933, tutto cambia in poche settimane: il 5 marzo Hitler vince le elezioni, il 23 promette al parlamento di rispettare i concordati già in vigore con alcuni Stati tedeschi e di garantire alle Chiese il loro posto nelle scuole, e il 28 marzo i vescovi revocano la condanna del partito, pur confermando la condanna dei suoi errori [2]. A un mese di distanza il vicesegretario di Stato Franz von Papen, cattolico, è a Roma a chiedere un concordato per tutto il Reich.

Un *concordato* è una convenzione fra la Santa Sede e uno Stato che regola i rapporti fra Chiesa e potere civile [3]; la parola viene da *concordare*, mettersi d'accordo, dal latino *cor*, il cuore. Per Pio XI era lo strumento normale della diplomazia: ne aveva firmati con la Baviera, la Prussia, il Baden e, nel 1929, con l'Italia. A Roma la trattativa è nelle mani di Eugenio Pacelli, segretario di Stato di Pio XI, che è stato per dodici anni nunzio a Monaco e a Berlino e conosce la Germania meglio di chiunque in Vaticano; il papa la segue «con attenzione» e sui nodi decide lui [4]. Il dilemma è nitido: «Era opportuno un accordo con un regime che ledeva gravemente i diritti della persona umana, manifestava nel suo programma principi evidentemente anticristiani?» [4]. Il 7 aprile gli impiegati pubblici «di razza ebraica» erano stati epurati; il 14 luglio sarà promulgata la legge sulla sterilizzazione dei malati. D'altra parte mons. Gröber, che rappresentava i vescovi tedeschi nelle trattative, avvertiva che un rifiuto avrebbe potuto provocare «un irrigidimento nazista, preludio della rovina della Chiesa in Germania»; e Pacelli dirà poco dopo al rappresentante britannico presso la Santa Sede che Berlino lo aveva «praticamente costretto con la pistola in mano» a decidersi entro una settimana, pro o contro, al termine di trattative durate meno di quattro mesi: «non restava altra alternativa che un accordo o la virtuale eliminazione della Chiesa cattolica nel Reich» [4].

Pacelli e von Papen firmano il concordato il 20 luglio 1933, sei giorni dopo la legge sulla sterilizzazione: lo storico Giacomo Martina scrive che «non si può tuttavia non sentire un'impressione dolorosa nel confronto tra queste due date» [5]. Il testo garantisce il culto, le scuole confessionali, l'insegnamento della religione, le associazioni cattoliche anche professionali, che Pio XI aveva difeso rifiutando «una ritirata in sagrestia»; e vieta agli ecclesiastici l'appartenenza ai partiti, un articolo voluto da Hitler per colpire il partito cattolico del Centro, che però, sciolti tutti i partiti tranne quello nazista, aiuterà i preti a rifiutare l'iscrizione al partito unico [6]. Il giornale del partito presenta subito l'accordo come un'approvazione del regime da parte del papa; l'*Osservatore Romano* smentisce [5]. Resta la domanda che i vescovi stessi si fanno: un pezzo di carta ferma un regime?

Un pezzo di carta non ferma un regime

Non lo ferma. Dal settembre 1933 il regime chiude gradualmente le scuole confessionali, più di quindicimila; rende obbligatoria dal 1936 la *Hitlerjugend*, la gioventù hitleriana, cioè toglie ai genitori l'educazione dei figli; paralizza la stampa cattolica, scioglie le associazioni, arresta sacerdoti, diffonde nelle scuole le tesi del *Mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg, in cui la razza prende il posto di Dio [7]. Nel 1935 le leggi di Norimberga tolgono agli ebrei la cittadinanza e proibiscono i matrimoni «fra le due stirpi» [7]. I vescovi protestano con note giuridiche, nella linea del cardinale Bertram, presidente della conferenza episcopale, che credeva ancora «all'efficacia degli argomenti giuridicamente ineccepibili» e «si guardava da ogni protesta pubblica»; e i fedeli, che la lotta la vivono ogni giorno, ne restano delusi [8]. Una minoranza, attorno ai vescovi von Preysing di Berlino e von Galen di Münster, chiede una linea più aperta: la Chiesa non deve difendere solo i propri interessi, «doveva difendere tutti gli oppressi» [8]. Davanti a patti violati, i vescovi tedeschi moltiplicano i contatti con Roma e all'inizio del gennaio 1937 i tre cardinali tedeschi, con Preysing e von Galen, sono riuniti in Vaticano [9].

Che cosa può fare un papa contro uno Stato che non mantiene la parola? Non ha divisioni. Ha una parola.

Una lettera in tedesco, nascosta nel tabernacolo

Pio XI, malato, è arrivato a una convinzione: «il preciso dovere di denunciare al mondo gli errori e le conseguenze del totalitarismo». Martina annota con onestà che in un primo tempo il totalitarismo gli era apparso un sistema autoritario «da cui la Chiesa poteva trarre vantaggi, e preferibile in sostanza» a quella che il papa chiamava la «peste dell'età nostra», il laicismo liberale [9]. Ora non più. Il primo abbozzo dell'enciclica lo stende a Roma, in tre notti secondo Martina, il cardinale Faulhaber di Monaco; Pacelli lo rivede e lo corregge [9]. Il testo è scritto in tedesco e non in latino, «cosa assai insolita», perché deve arrivare al popolo [10]. È datato domenica di Passione, 14 marzo 1937, e porta il nome delle sue prime parole: *Mit brennender Sorge*, alla lettera «con bruciante preoccupazione», che la traduzione italiana rende «Con viva ansia». Un'enciclica è una lettera circolare del papa ai vescovi, di tutto il mondo o, come qui, di una sola regione [11].

Il documento viene «introdotto in Germania all'insaputa degli organi di sorveglianza e controllo dello stato, riprodotto in molte copie e distribuito capillarmente ai parroci» [10]. A Francoforte il vicario generale, mons. Kempf, lo ciclostila di notte «a porte e finestre chiuse» e lo manda ai parroci «con l'ordine di nascondere una copia nel tabernacolo, per ogni eventualità» [12]. La domenica delle Palme, 21 marzo 1937, i parroci lo leggono dai pulpiti in quasi tutte le chiese tedesche [10] [13].

I fedeli ascoltarono in silenzio l'inattesa lettura, durante la messa domenicale, attoniti e scossi. Pio XI sfidava Hitler nel modo più chiaro possibile. Gioia per questo chiarimento, ansia per il futuro, angoscia, si mescolavano insieme.

Giacomo Martina, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, IV, p. 178 [12]

Un osservatore francese scrisse che la lettera era scoppiata «come una bomba» [10]. Il governo protesta con una dura nota diplomatica; il giornale del partito accusa i cattolici di aver «approfittato delle garanzie concordatarie per tradire lo Stato tedesco»; la Gestapo sequestra le copie nelle curie diocesane [12] [14]. Cinque giorni dopo, il 19 marzo, un'altra enciclica, *Divini Redemptoris*, condanna «il comunismo bolscevico ed ateo», dichiarato «intrinsecamente perverso» [15]: nella stessa settimana la Chiesa prende posizione contro i due totalitarismi del suo tempo.

Che cosa condanna

Che cosa dice, esattamente, l'enciclica del 14 marzo? Tre passi bastano a vederlo. Il primo riguarda la fede in Dio:

Se la razza o il popolo, se lo Stato o una sua determinata forma, se i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto; chi peraltro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi e, divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l'ordine, da Dio creato e imposto, è lontano dalla vera fede in Dio.

Pio XI, *Mit brennender Sorge*, § «Genuina fede in Dio» [16]

La condanna colpisce l'idolatria del nazismo: razza, popolo, Stato e capo innalzati a «suprema norma di tutto». Il secondo passo riguarda l'Antico Testamento, che il nuovo paganesimo voleva bandire dalla Chiesa e dalla scuola come libro «ebraico»:

I libri santi dell'Antico Testamento sono tutti parola di Dio, parte organica della sua rivelazione. [...] Chi quindi vuole banditi dalla Chiesa e dalla scuola la storia biblica e i saggi insegnamenti dell'Antico Testamento, bestemmia la parola di Dio, bestemmia il piano della salute dell'Onnipotente [...]. Egli rinnega la fede in Gesù Cristo, apparso nella realtà della sua carne, il quale prese natura umana da un popolo, che doveva poi configgerlo in croce.

Pio XI, *Mit brennender Sorge*, § «Genuina fede in Gesù Cristo» [16]

Il terzo riguarda il diritto. Il regime insegnava che «diritto è ciò che è utile alla nazione». L'enciclica risponde con il *diritto naturale*, la legge morale che «il dito dello stesso Creatore impresso nelle tavole del cuore umano» e che la ragione può leggere; e lo fa citando un pagano, Cicerone:

Persino l'antico paganesimo ha riconosciuto che, per essere giusta, questa frase dovrebbe essere capovolta e suonare: «Non vi è mai alcunché di vantaggioso, se in pari tempo non è moralmente buono, e non perché è vantaggioso è moralmente buono, ma perché moralmente buono è anche vantaggioso». Questo principio, staccato dalla legge etica, significherebbe, per quanto riguarda la vita internazionale, un eterno stato di guerra tra le nazioni; nella vita nazionale poi misconosce [...] il fatto fondamentale che l'uomo, in quanto persona, possiede diritti dati da Dio, che devono essere tutelati da ogni attentato della comunità, che avesse per scopo di negarli, di abolirli e di impedirne l'esercizio.

Pio XI, *Mit brennender Sorge*, § «Riconoscimento del diritto naturale», con Cicerone, *De officiis* 3, 30 [16]

Qui passa la ragione della posizione cattolica, e non è un argomento riservato ai credenti: la persona viene prima dello Stato, e una legge che la nega è «affetta da vizio originale». È la stessa dottrina che il Catechismo esprime dicendo che i diritti della persona «sono anteriori alla società e ad essa si impongono» [17].

Ma leggere una fonte vuol dire anche vedere che cosa non dice. L'enciclica non nomina Hitler né il partito; difende l'Antico Testamento e l'universalità della Chiesa, ma non parla degli ebrei come popolo perseguitato; difende prima di tutto i diritti della Chiesa e il diritto naturale. Alcuni storici le hanno rimproverato di condannare soltanto le lesioni inflitte alla Chiesa; Martina risponde

rimandando proprio ai paragrafi sul diritto naturale [18]. Entrambe le cose vanno tenute davanti agli occhi. E c'è un'altra cosa da vedere: nella stessa frase in cui difende l'Antico Testamento, l'enciclica chiama gli ebrei il popolo «che doveva poi configgerlo in croce». Il testo che condanna il razzismo porta dentro di sé l'antigiudaismo di secoli, quello che il Concilio correggerà nel 1965 dicendo che la passione di Cristo non può essere imputata né a tutti gli ebrei di allora né a quelli di oggi. Perché, dunque, l'enciclica non parla degli ebrei perseguitati? Chi la scrisse non lo spiega, e si può solo ricostruire. È una lettera ai vescovi tedeschi sulla Chiesa in Germania, nata dalla loro riunione in Vaticano, e i perseguitati di cui parla sono i cattolici: le loro scuole, le loro associazioni, i loro figli. Nel 1937 Roma combatte la razza come dottrina, il «mito del sangue e della razza» di un nuovo paganesimo, non ancora come la sorte di un popolo: lo sterminio non è cominciato, e le leggi di Norimberga sono viste come «misure», tanto che Martina annota con durezza che quelle misure riprendevano, e in vari casi superavano, quelle adottate dalla Chiesa stessa nei secoli della Controriforma [7]. E nel mondo cattolico si distingueva ancora fra un antisemitismo nazista, radicale e condannato, e un «antisemitismo moderato» ritenuto accettabile [38]. Un anno dopo Pio XI dirà che «spiritualmente siamo tutti semiti» e farà avviare un'enciclica contro il razzismo: il cammino era cominciato, non compiuto.

Il regime non cambiò rotta. Nel marzo 1938 annesse l'Austria, e i vescovi austriaci esaltarono l'annessione, tanto che Pio XI si rifiutò di ricevere il cardinale di Vienna finché non ebbe corretto le sue dichiarazioni [19]. Nel settembre dello stesso anno, davanti a un gruppo di pellegrini belgi, il papa pronunciò, secondo il loro resoconto, le parole «l'antisemitismo è inammissibile: spiritualmente siamo tutti semiti»; *l'Osservatore Romano*, riferendo l'udienza, omise il passo [19] [20]. In novembre bruciarono le sinagoghe della Germania. Pio XI fece avviare un'enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo, ma morì il 10 febbraio 1939 prima che fosse scritta [21]. Il 2 marzo il conclave elesse Eugenio Pacelli: Pio XII. Il 1° settembre cominciò la guerra.

Il papa che non pronunciò i nomi

Il nuovo papa, diplomatico di formazione, tentò fino all'ultimo di fermare il conflitto («Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra», 24 agosto 1939) e il 10 maggio 1940 condannò con tre telegrammi l'invasione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo. «Da allora», scrive Martina, «il papa si chiuse nel silenzio», cioè non scese mai «a condanne sui singoli crimini», pur essendo informato, dalle nunziature e dai vescovi, dei campi e degli stermini [22]. Le informazioni erano «precoci ed autorevoli, sebbene parziali» [23]. La sua frase pubblica più nota sullo sterminio è nel radiomessaggio di Natale del 1942, dentro un elenco di debiti che l'umanità ha contratto con le vittime della guerra:

Questo voto l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento.

Pio XII, radiomessaggio del 24 dicembre 1942 [24]

Non dice chi uccide, non dice chi muore. Lo ripeterà il 2 giugno 1943, davanti ai cardinali, parlando di coloro che sono «travagliati per ragioni della loro nazionalità o della loro stirpe» e «destinati talora, anche senza propria colpa, a costrizioni sterminatrici» [45]. Due allusioni pubbliche, mai un nome. Perché? Il principio lo aveva detto lui stesso fin dal primo anno di guerra, e non a proposito dello sterminio. Il 13 maggio 1940, all'ambasciatore italiano che gli portava le proteste di Mussolini per i telegrammi ai sovrani invasi, disse delle violenze nella Polonia occupata: «Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose e solo ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la condizione di quegli infelici, se parlassimo, ancora più dura» [23] [46]. È il principio che la diplomazia vaticana chiamava *ad maiora mala vitanda*, per evitare mali maggiori, e per gli anni dello sterminio è attestato con le sue parole. Al vescovo di Berlino, il 30 aprile 1943, scrisse che il messaggio di Natale «fu breve, ma ben compreso» e che lasciava ai pastori sul posto «la cura di apprezzare se, e in quale misura, il pericolo di rappresaglie e di pressioni [...] consigliano la riserva – malgrado le ragioni che ci sarebbero d'intervenire – per evitare mali più grandi. È uno dei motivi per cui Noi stessi ci imponiamo dei limiti nelle nostre dichiarazioni» [46]. Al rettore della Gregoriana, nei mesi dell'occupazione di Roma, disse: «si lamentano che il papa non parla. Ma il papa non può parlare. Se parla sarebbe peggio [...] se io parlo faccio del male a loro» [45]. Mons. Tardini, della Segreteria di Stato, lo aveva messo in cifre già nell'agosto 1939: «Non si può dimenticare che nel Reich ci sono 40.000.000 di cattolici. A che cosa sarebbero esposti dopo un simile atto della S. Sede?» [25].

Il caso che sembrò dare ragione al papa venne dall'Olanda, nell'estate 1942. L'11 luglio i vescovi cattolici e i capi delle Chiese protestanti denunciarono al commissario del Reich, Seyss-Inquart, il trattamento degli ebrei; il gerarca promise di risparmiare gli ebrei battezzati se le Chiese avessero taciuto sulla politica antiebraica, e quando le Chiese prepararono una lettera di protesta da leggere nelle chiese pose un ultimatum. I cattolici, a differenza dei protestanti, non si ritirarono [46]. La risposta nazista fu l'arresto dei cattolici di origine ebraica. Il 2 agosto 1942 la Gestapo entrò nel Carmelo di Echt e portò via suor Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein: nata ebrea a Breslavia nel 1891, filosofa e allieva di Husserl, battezzata, carmelitana dal 1933, trasferita in Olanda nel 1938 per sfuggire alle leggi tedesche. Con lei fu presa la sorella Rosa. Le ultime parole che si udirono da lei a Echt furono rivolte a Rosa: «Vieni, andiamo per il nostro popolo». Dal campo di Westerbork partì il 7 agosto un trasporto per Auschwitz; il 9 agosto 1942 Edith Stein morì nelle camere a gas. La biografia preparata dalla Santa Sede per la sua canonizzazione dice senza giri di parole: «Si trattava di una vendetta contro la comunicazione di protesta dei vescovi cattolici dei Paesi Bassi contro i pogrom e le deportazioni degli ebrei» [26]. Da allora Pio XII preferì lasciare ai vescovi dei singoli paesi, che potevano «giudicare con maggior conoscenza di causa l'entità del rischio», la decisione se parlare, e li incoraggiò a farlo; per la Santa Sede scelse il riserbo [25] [27].

Allora che cosa fece, se non parlare?

Roma, 16 ottobre 1943

Dal settembre 1943 Roma è occupata dai tedeschi e il papa è, di fatto, l'unica autorità rimasta in città. Quando i nazisti impongono agli ebrei romani una taglia di cinquanta chili d'oro, Pio XII fa sapere alla comunità che è pronto a prestare l'oro che mancasse [28] [29]. Non basta. All'alba di sabato 16 ottobre 1943 la polizia tedesca rastrella la città quartiere per quartiere, dal ghetto ai Parioli: più di mille persone, soprattutto donne, bambini e anziani, sono raccolte al Collegio militare e, due giorni dopo, deportate ad Auschwitz-Birkenau. Ne tornarono sedici [29]. Il papa, avvertito la mattina stessa, fece compiere due passi riservati presso i tedeschi: il rettore della chiesa tedesca di Roma, mons. Hudal, scrisse al comandante della piazza chiedendo che gli arresti fossero «immediatamente sospesi», altrimenti «temo che il Papa prenderà pubblicamente posizione»; un padre salvatoriano che teneva i contatti con i comandi fece lo stesso; il cardinale segretario di Stato convocò l'ambasciatore tedesco [29] [47]. Che cosa ottennero è discusso: Martina scrive che gli arresti furono sospesi [28]; Riccardi che la razzia fu «un evento terribile, che la Santa Sede non poté frenare con gli strumenti diplomatici» [47]. Il fatto certo è che gli arrestati non furono liberati e partirono due giorni dopo, e che il papa «non volle emettere nessuna protesta ufficiale», perché, come testimoniò il suo segretario padre Leiber, temeva che «sarebbe stata controproducente, esasperando i nazisti e scatenando la loro violenza» [28].

Intanto, «con la piena approvazione del Vaticano», conventi, parrocchie e istituti cattolici ospitarono dentro e fuori Roma «centinaia e centinaia di ebrei, che poterono così salvarsi» [28]. Lo stesso aiuto, «silenzioso ma fattivo», fu prestato per anni «in Francia come in Romania, in Belgio come in Ungheria», attraverso le nunziature e reti come quella del cappuccino padre Benedetto, che gestì di fatto la Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei: «Migliaia e migliaia di ebrei vennero così sottratti all'internamento e alla morte sicura» [30]. Nel dopoguerra comunità e personalità ebraiche espressero la loro gratitudine «per quanto era stato fatto per loro, compreso anche ciò che Pio XII aveva fatto personalmente o attraverso suoi rappresentanti» [31].

Resta una domanda: e chi non aveva un convento a proteggerlo? Chi ha pagato di persona?

Chi pagò di persona, e chi cedette

Nei lager «la Chiesa fu certamente presente»: migliaia di sacerdoti morirono nei campi, e nel solo Dachau furono rinchiusi circa duemila preti polacchi, molti dei quali vi morirono [32] [48]. Ad Auschwitz era prigioniero un francescano polacco, Massimiliano Kolbe. Verso la fine del luglio 1941, quando per ordine del comandante furono messi in fila i prigionieri destinati a morire di fame per rappresaglia, Kolbe «si presentò spontaneamente, dichiarandosi pronto ad andare alla morte in sostituzione di uno di loro», Franciszek Gajowniczek, «perché era un padre di famiglia e la sua vita era necessaria ai suoi cari»; dopo oltre due settimane di fame fu ucciso con un'iniezione il 14 agosto 1941 [33]. Giovanni Paolo II, canonizzandolo il 10 ottobre 1982 davanti a Gajowniczek ancora vivo, lo chiamò con le parole di Paolo VI «martire della carità» [33]. A Berlino il prevosto del duomo, Bernhard Lichtenberg, dopo la notte dei cristalli pregò pubblicamente per gli ebrei, fu processato e morì nel trasporto verso Dachau [34]. Nell'estate 1941 il vescovo di Münster, von Galen, condannò dal pulpito l'uccisione dei malati di mente e dei disabili decisa dal regime: «L'impressione fu enorme, e il governo si fermò», scrive Martina [35]; il programma fu sospeso, anche se le uccisioni continuarono in forme meno visibili. Allora parlare funzionava? Funzionò quando a parlare fu un vescovo tedesco, per vittime tedesche, davanti a un'opinione pubblica tedesca che non approvava quelle morti. Per gli ebrei lo stesso episcopato «non alzò mai la voce», anche perché convinto che un'opinione pubblica «piuttosto incline all'antisemitismo» non l'avrebbe seguito [36]; e in Olanda, dove i vescovi parlarono per gli ebrei, l'occupante aveva legato la sorte degli ebrei battezzati al silenzio delle Chiese. Pio XII stesso lasciò ai vescovi sul posto il giudizio, perché «potevano giudicare con maggior conoscenza di causa l'entità del rischio» [25]: la scelta fra parlare e tacere dipendeva da chi parlava, per chi e davanti a chi. Per Martina, Kolbe è «il simbolo preciso di questa Chiesa che esce dalla guerra purificata da un passato non scevro di compromessi umani» [32].

Perché i compromessi ci furono, e vanno detti con la stessa precisione. I vescovi austriaci del 1938; l'episcopato tedesco che protestò i battezzati «non ariani» ma «non alzò mai la voce contro il genocidio che si stava attuando e di cui era almeno genericamente informato» [36]; i circa trecentomila tedeschi che fra il 1938 e il 1945 lasciarono ufficialmente la Chiesa [37]; la Santa Sede che nel 1943, caduto il fascismo, giudicava le leggi razziali italiane meritevoli di abrogazione in alcune parti e «meritevoli di conferma» in altre [38]; un antigioudaismo di secoli, vivo nella stampa cattolica degli anni Trenta, che per alcuni storici rese meno percepibile la novità assoluta del genocidio [38]. Martina lo dice in una riga: «è superato ormai il mito di una resistenza compatta al nazismo e al fascismo» [39].

Resistenza, soccorso, compromessi

Ora la domanda iniziale ha una risposta. Prima le tre scelte della Santa Sede, in fila nel tempo: trattò nel 1933, condannò nel 1937, soccorse in silenzio nel 1942 e nel 1943. Poi il giudizio, che ha un altro strumento: non una parola sola, ma tre colonne in cui collocare tutti i fatti, anche quelli delle persone. Le due terne non coincidono: la prima scelta sta fra i compromessi, con la sua ragione e il suo prezzo; la seconda nella resistenza; la terza a cavallo, il soccorso nella colonna del soccorso e il silenzio in quella dei compromessi, per chi lo giudica tale. È esattamente il punto su cui, su Pio XII, si discute. *Resistenza*: il divieto dei vescovi del 1932, l'enciclica del 1937 e la sua lettura clandestina, le omelie di von Galen, la preghiera di Lichtenberg, Kolbe e Stein. *Soccorso*: i conventi di Roma, le nunziature, le reti di assistenza, il 16 ottobre. *Compromessi*: il concordato del 1933 come «salvare il salvabile», con il suo prezzo; Vienna 1938; il silenzio sui crimini e sul genocidio; il 1943 sulle leggi razziali. Chi vuole ricostruire la posizione della Chiesa davanti al nazismo deve tenerle tutte e tre, senza usare un atto di soccorso per cancellare una responsabilità diversa, e senza usare un silenzio per cancellare una vita data.

Da qui si capisce la domanda con cui l'unità didattica è cominciata. La Chiesa uscì dalla guerra con una cosa fatta e una non fatta. Aveva condannato l'idolatria dello Stato e della razza e aveva salvato vite; non aveva ancora ripensato l'antigiudaismo della propria predicazione, la «cultura del disprezzo» verso l'ebreo. Lo storico Andrea Riccardi lo scrive così: «Non lo fece la Chiesa di Pio XII, ma lo fece in seguito il Vaticano II» [40]. La stessa Chiesa, nel 1998, si è posta la domanda: «ci si deve chiedere se la persecuzione del nazismo nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi antigiudaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani» [31]. La risposta del Concilio, *Dignitatis humanae* e *Nostra aetate*, è l'argomento della prossima lezione.

E oggi? Gli archivi aperti

La questione di Pio XII non è chiusa, ed è arrivata fino a noi per tappe datate. Nel 1963 va in scena a Berlino *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, un dramma che accusa il papa di aver taciuto: da allora «silenzio» è la parola del dibattito, anche se, come ricorda Riccardi, era stato Pio XII stesso, nel 1941, a chiedere a mons. Roncalli «se il suo silenzio circa il contegno del nazismo non è giudicato male» [41]. Nel 1964 Paolo VI, che da Sostituto della Segreteria di Stato aveva seguito e sostenuto l'ospitalità clandestina di ebrei e ricercati negli istituti di Roma [47], decide di pubblicare i documenti vaticani della guerra senza aspettare i tempi ordinari degli archivi: ne nascono gli *Actes et documents du Saint-Siège*, undici volumi usciti fra il 1965 e il 1981 [42]. Nel 1998 la Commissione per i rapporti con l'ebraismo pubblica *Noi ricordiamo*, in cui la Chiesa «deplora profondamente gli errori e le colpe» dei suoi figli durante la Shoah [31]. Il 4 marzo 2019, infine, papa Francesco annuncia agli archivisti vaticani che l'intero archivio del pontificato di Pio XII sarà aperto ai ricercatori il 2 marzo 2020, ottant'anni dall'elezione di Pacelli:

La Chiesa non ha paura della storia, anzi, la ama, e vorrebbe amarla di più e meglio, come la ama Dio!

Francesco, discorso agli Officiali dell'Archivio Segreto Vaticano, 4 marzo 2019 [43]

Nello stesso discorso il papa parla di «momenti di gravi difficoltà, di tormentate decisioni, di umana e cristiana prudenza, che a taluni poterono apparire reticenza» [43]. Dal 2020 gli storici lavorano su quelle carte; la ricerca, scrive Riccardi, «non è chiamata ad assolvere o a condannare, quasi esistesse un tribunale della storia, ma cerca solo di ricostruire una vicenda» [44]. La risposta di questa lezione sta sui fatti già accertati; ciò che gli archivi aggiungeranno è la stessa storia che continua.

Per lo studio

1. Nel 1933 la Santa Sede firma il concordato con il Reich e nel 1937 pubblica un'enciclica contro il regime: spiega le ragioni di ciascuna scelta e che cosa è cambiato fra le due date.
2. Dei tre passi della *Mit brennender Sorge* riportati nel fascicolo, indica che cosa condanna ciascuno e che cosa l'enciclica, nel suo insieme, non dice.
3. Perché Pio XII non condannò per nome lo sterminio? Esponi la ragione che diede lui stesso, il caso che sembrò confermarla e un'obiezione seria a quella scelta.
4. Che cosa cambia, nel giudizio storico, se si guarda la Chiesa come un blocco unico oppure come persone diverse che fecero scelte diverse? Rispondi con due fatti per ciascuna delle tre colonne (resistenza, soccorso, compromessi).

Fonti

- [1] Vocabolario Treccani, voce *totalitarismo*, <https://www.treccani.it/vocabolario/totalitarismo/>
- [2] G. Martina, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 1995 (rist. 2006), pp. 169-171.
- [3] Vocabolario Treccani, voce *concordato*, <https://www.treccani.it/vocabolario/concordato/>
- [4] Martina, IV, pp. 171-172.
- [5] Martina, IV, p. 174.
- [6] Martina, IV, pp. 172-173.
- [7] Martina, IV, pp. 175-176.
- [8] Martina, IV, pp. 180-181.
- [9] Martina, IV, pp. 176-177.
- [10] T. Brechenmacher, *La preparazione dell'enciclica Mit brennender Sorge (21 marzo 1937)*, in *Le gouvernement pontifical sous Pie XI*, École française de Rome, Roma 2013, pp. 545-560, https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_2013_act_467_1_10636
- [11] Vocabolario Treccani, voce *enciclica*, <https://www.treccani.it/vocabolario/enciclica/>
- [12] Martina, IV, p. 178.

- [13] Treccani, *Enciclopedia dei Papi* (2000), voce *Pio XII*,
[https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-xii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-xii_(Enciclopedia-dei-Papi)/)
- [14] United States Holocaust Memorial Museum, *Holocaust Encyclopedia*, «The German Churches and the Nazi State»,
<https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/the-german-churches-and-the-nazi-state>
- [15] Pio XI, *Divini Redemptoris*, 19 marzo 1937, nn. 3 e 58,
https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19370319_divini-redemptoris.html
- [16] Pio XI, *Mit brennender Sorge*, 14 marzo 1937,
https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_14031937_mit-brennender-sorge.html
- [17] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1930; cfr. 2242 e 2244.
- [18] Martina, IV, pp. 195-196.
- [19] Martina, IV, pp. 178-179.
- [20] Treccani, *Enciclopedia dei Papi* (2000), voce *Pio XI*,
[https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-xi_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-xi_(Enciclopedia-dei-Papi)/)
- [21] Martina, IV, pp. 180, 194.
- [22] Martina, IV, pp. 221-222, 224.
- [23] Treccani, *Enciclopedia dei Papi*, voce *Pio XII* (con *Actes et documents du Saint-Siège*, I, p. 455).
- [24] Pio XII, radiomessaggio *Con sempre nuova freschezza*, 24 dicembre 1942, in AAS 35 (1943), pp. 9-24, https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas.html
- [25] Martina, IV, p. 225.
- [26] Santa Sede, *Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein (1891-1942). Biografia*, per la canonizzazione dell'11 ottobre 1998, https://www.vatican.va/news_services/liturgy/saints/ns_lit_doc_19981011_edith_stein_it.html
- [27] A. Riccardi, *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*, Laterza, Roma-Bari 2022, cap. I.
- [28] Martina, IV, pp. 222-223.
- [29] M. Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. La razzia*, Fondazione Museo della Shoah - Gangemi, Roma 2016, sezione «La razzia».
- [30] Martina, IV, pp. 223, 225.
- [31] Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998, sezioni III-IV.
- [32] Martina, IV, pp. 226-227.
- [33] Giovanni Paolo II, omelia per la canonizzazione di Massimiliano Maria Kolbe, 10 ottobre 1982, nn. 1-3, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/1982/documents/hf_jp-ii_hom_19821010_canonizzazione-kolbe.html
- [34] Martina, IV, p. 239; *Noi ricordiamo*, III.
- [35] Martina, IV, p. 238.
- [36] Martina, IV, p. 238.
- [37] Martina, IV, p. 240.
- [38] Martina, IV, pp. 192, 226.
- [39] Martina, IV, p. 196.
- [40] Riccardi, *La guerra del silenzio*, cap. «La complessa gestione di una questione che ritorna».
- [41] Riccardi, *La guerra del silenzio*, Introduzione.
- [42] Riccardi, cap. cit.; Treccani, voce *Pio XII*.

- [43] Francesco, discorso agli Officiali dell'Archivio Segreto Vaticano, 4 marzo 2019, https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/march/documents/papa-francesco_20190304_archivio-segretovaticano.html
- [44] Riccardi, *La guerra del silenzio*, cap. «Un male esagerato».
- [45] Riccardi, *La guerra del silenzio*, cap. «La voce di Pio XII» (allocuzione ai cardinali del 2 giugno 1943; colloquio con p. Paolo Dezza, riferito da Dezza su «L'Osservatore Romano della Domenica», 28 giugno 1964).
- [46] Riccardi, *La guerra del silenzio*, capp. «Pio XII», «Il dramma polacco», «Una risposta all'altezza» ed «È una condanna?» (colloquio con Alfieri del 13 maggio 1940; i vescovi olandesi e Seyss-Inquart, 11 luglio 1942; lettera di Pio XII a mons. von Preysing del 30 aprile 1943).
- [47] Riccardi, *La guerra del silenzio*, capp. «16 ottobre 1943» e «La razzia del sabato nero»; M. Pezzetti (a cura di), *16 ottobre 1943. La razzia*, cit., documenti: lettera di mons. Hudal al comandante Stahel (16 ottobre 1943) e telegramma di von Weizsäcker (17 ottobre 1943).
- [48] Riccardi, *La guerra del silenzio*, cap. «Anche la Chiesa cattolica è vittima» (discorso di Pio XII del 2 giugno 1945 sui sacerdoti polacchi a Dachau).